

A Milano la prima ronda notturna
Tante chiacchiere, nessun intervento

Show degli «Angeli» Più fotografi che «vigilantes»

Più che una missione anti-crimine, uno show a uso e consumo di giornali e tv. Sotto l'accorta regia del padre fondatore, i Guardian Angels milanesi partono per la prima crociata dalla stazione Centrale, terra di spaccio e di disperazione. Una pattuglia in bomber e basco rosso «sorveglia» la metropolitana in un tripudio di flash e interviste. «Qua, se toccano i veri delinquenti, quelli cattivi, succede un casino».

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Alla prima uscita pubblica dei Guardian Angels, mercoledì sera alla stazione Centrale, cronisti, fotografi e cameramen sono tre volte più numerosi dei giovani volontari delle ronde anticrimine. Il loro leader, Mario Furlan, è uomo attento all'immagine e alla comunicazione. Ex giornalista della rivista berlusconiana *Noi*, un passato nella Dc, vicino alla Curia, insegna teoria e tecniche dell'informazione al Libero istituto universitario di Castellanza. E per celebrare la «prima» dei suoi boy scout dell'ordine pubblico ha convocato tv e giornali al gran completo, dopo un providenziale passaggio a *Domènica In*. Che ha funzionato, visto che molti, all'apparire dei ragazzi in giubbotto e basco rosso fiammante, già li riconoscono: «Sono i Guardian angels, come quelli di New York». Più che una «missione», uno show. Che inizia alle 21 sotto il portico della Centrale, al piccolo gabbiotto con tanto di simbolo (un occhio aperto dentro un triangolo fra due grandi ali) messo a disposizione dalle ferrovie. I ragazzi, una dozzina, indossano emblemi come scolarotti della divisa nuova di pacca (che include prudentemente guanti di lattice) in un parappiglia di flash, telecamere, microfoni e cronisti col taccuino spianato. Faccie pulite e imberbi da bravi ragazzi ma con cipiglio severo, fisici non propriamente possenti nonostante il corso di tre mesi di arti marziali - «ma solo tecniche di autodifesa» - i giovani paladini della sicurezza ripetono instancabilmente la formula: combattere la microminorità e aiutare i diseredati. Sanno che i «cugini» americani, nati 16 anni fa nel Bronx, sono un'istituzione alquanto discussa, accusati da più parti di andarci con la mano pesante almeno quanto i loro nemici. Vigilantes, giustizieri della notte? La parola d'ordine è respingere ogni sospetto di rimbambimento. Vito Lo Re, 25 anni, compositore di musica, riassume per tutti: «Non vogliamo sostituirci alla polizia, se qualcuno di noi lo dice, lo espelliamo». Fra loro una sola ragazza, che fa un po' la dura. Maria Parisi, 25 anni, operaia in una tessitura: «Ho sempre voluto aiutare il prossimo ma non con opere generiche di volontariato, con qualcosa di militare fra virgolette. Avevo voluto entrare nella polizia, ma bisogna fare troppi concorsi». Mario Furlan dirige le interviste e condu-

ce le truppe. Una «pattuglia» di una decina di angeli parte per un giro di sorveglianza in metrò, un paio rimangono a distribuire fette delle torte preparate dalla decana del gruppo, la settantenne Vittorina.

In metropolitana ordine tassativo: niente scale mobili, gli angeli vanno a piedi, e in vettura non ci si siede. L'apparizione della grottesca carovana nell'underground meneghina, peraltro semideserta, semina sconcerto. E all'altoparlante un addetto Atm se la prende con i fotografi: «Basta, i flash danneggiano le telecamere della sorveglianza». I pochi passeggeri sembrano più sbalorditi dall'orda dei media che dai ragazzotti in divisa. Che in fin dei conti, con il loro bomber rosso, sembrano una squadra di baseball in gita. I pareri si dividono equamente fra chi si complimenta e ringrazia, e chi diffida: «Sono disarmati, non servono a niente. Ci vorrebbero più poliziotti. Qui gira gente con il coltello o la pistola. E poi la violenza chiamata violenza», sintetizza Davide, studente di 23 anni. Viene da chiedersi cosa succederà con le bande di teppisti, i pendolari delle discoteche, che la domenica pomeriggio calano dall'hinterland e seminano vandalismi e panico in metropolitana, al punto che il personale ha minacciato uno sciopero. Si torna in Centrale, giusto in tempo per raccogliere, sempre a telecamere spianate, l'Sos di una ragazza: «Sono appena arrivata da Como, abito vicino ma ho paura ad andare a casa da sola, mi accompagnate?». E via, con una scorta di ben sei angeli. Intanto, col passare delle ore, i meandri della stazione si trasformano. Tossici e ubriachi che si trascinano caracollando, i diseredati che si rintanano nei cartoni e nella sporcizia per dormire. Dietro il volto deturpato dell'emarginazione, la zona della stazione macina i suoi traffici illeciti: qui si ruba, si scippa, si spacca, ci si prostituisce. Angeli in un inferno. Una contraddizione esplosiva, mirabilmente sintetizzata da Alberto Bonocore, napoletano verace, che dietro il suo chioschetto di bibite e panini, ne vede di cotte e di crude: «Qui è dura, già si fanno la guerra polizia e carabinieri... Se questi si limitano ad aiutare la vecchiaia o il drogato scoppiato, va bene, ma se toccano i delinquenti veri, quelli cattivi, qua succede un casino».



Alcuni membri dei Guardian Angels alla stazione di Milano

Giulio Broglio/Agf

«Ora devo aiutare Paolo» «Si crede un eroe, ho paura per lui»

A lui, omosessuale dichiarato, il tribunale di Latina ha affidato il figlio adolescente. Dopo che la vicenda è stata pubblicata sui giornali, ora teme per la tranquillità del suo ragazzo: «Non è facile stare sotto i riflettori, specie in questo caso».

ANNA POZZI

LATINA. Le domande che mi ha inviato per fax sono interessanti, ma la prego, non mi faccia domande, mi faccia parlare. Faccia dire a me quello che sento e quello che ritengo giusto dire. Sono sensibile alla battaglia giudiziaria che la decisione del magistrato del Tribunale di Latina ha scatenato, ma in questo momento c'è qualcosa di molto più importante: Paolo. Abbiamo impiegato molto tempo per raggiungere la serenità ed ora non posso permettere che le battaglie sociali prendano il sopravvento su mio figlio. Adesso, l'unica cosa che devo e posso fare è tutelare la serenità psicologica di mio figlio. Ha soli quindici anni e ritengo che non sia ancora pronto per questa situazione troppo grande, più grande di lui. Sono sicuro che più in là faremo insieme una grande battaglia, ma adesso non è ancora pronto. Mi spiego meglio. L'aspetto giuridico sociale della questione, per quanto innovativo ed importantissimo, in questo momento della vita

di mio figlio è assolutamente in secondo piano rispetto a quello personale ed umano. Per questo, quindi, non intendo dare ulteriore pubblicità ad una questione tanto delicata che riguarda un ragazzo adolescente e che solo nell'ambito di una dimensione affettiva familiare può trovare, come è fino ad ora successo, i tempi e le modalità per una serena evoluzione. Il padre di Paolo, con estrema dolcezza e cortesia ha così glissato sulle domande che l'importante vicenda aveva suscitato in noi. Sereno, consapevole del sacrificio che chiedeva ai cronisti e della grande importanza sociale della decisione presa dal giudice Antonio Paolino, presidente del Tribunale di Latina, per la prima volta in Italia in materia di adozione: l'affidamento di un ragazzo di quindici anni ad un padre che non ha nascosto la sua scelta omosessuale. Una decisione, se pur in via sperimentale, che per la prima volta non considera il figlio merce di scambio, un verdet-

to raggiunto solo dopo aver raccolto le dichiarazioni di Paolo, che con maturità ha chiesto di rimanere con il papà. Quel papà che non gli ha mai nascosto le sue scelte, che ha costruito con lui un rapporto aperto e franco e che ha sempre ben distinto il suo ruolo di padre dalla vita privata. Distinzione che torna con forza anche in questa sua richiesta di silenzio stampa. Una decisione che va al di là dell'egoismo o della paura di essere additati come «diversi», una richiesta sofferta proprio perché, egli, il padre, ben comprende i risvolti socio-culturali che tale sentenza comporta e perché «è difficile sintetizzare tutta questa storia in un botta e risposta». Il padre di Paolo è una persona di cultura - dicono gli avvocati Di Nitto e Buono dello studio legale di Gaeta che lo rappresenta - Ma ha compreso che per ora la cosa più importante è salvaguardare il giovane, anche da tutta quella schiera di benpensanti che in un piccolo paese come è Gaeta possono farsi portatori di una battaglia «contro». È stato proprio questo suo essere uomo sensibile e di cultura che gli ha consentito di parlare sempre apertamente con il figlio anche delle sue scelte e che ha creato in lui disagio: la battaglia sociale o la difesa della psicologia del ragazzo. E quest'ultima ha infine prevalso. Non nascondiamo poi che troppa pubblicità potrebbe anche ricadere negativamente sulla decisione presa dal giudice. Ieri il dottor Paolino si è sentito del clamore suscitato dalla

sua sentenza. Ritorniamo a parlare con il padre di Paolo. La decisione di chiedere il silenzio stampa è stata determinata da qualcosa in particolare? Sì, mi sono chiaramente reso conto che Paolo non era ancora pronto. Ieri, quando ha visto la sua storia sui giornali si è sentito un eroe, il protagonista di una storia eccezionale. E questo corrisponde a verità? È vero, ma quello che io ho cercato di far capire a Paolo è molto semplice. L'essere protagonisti di una storia esemplare vuol dire anche andare incontro a situazioni non sempre piacevoli. Ci sono i rovesci delle medaglie. Per questo ho cercato di calmare l'entusiasmo di mio figlio, ho cercato di farlo ragionare e di fargli capire che bisognerà essere molto forti. Cosa che d'altro canto, già oggi (ieri ndr) egli stesso ha potuto toccare con mano. Ha potuto constatare come la popolarità non sia solo rose e fiore. Il padre di Paolo si rende conto che la nostra chiacchierata potrebbe portarlo a dire cose che non vuole, a tradire quella scelta decisa e sofferta di ritornare dietro le quinte per continuare a vivere con serenità insieme a suo figlio. Chiede scusa e si congeda con la stessa cortesia con cui ha iniziato la conversazione e con il rinnovo di quella richiesta: «Cerchi di capire, mio figlio è troppo importante».

Palermo Undici anni Spacciava con i genitori

PALERMO. Nella casbah palermitana dello spaccio e del crimine c'era posto anche per Pino, (lo chiameremo così per comodità) undicenne del Capo, che si muoveva come un'anguilla nel dedalo di vicoli e cassette di frutta del mercato dove la polizia lo ha fotografato mentre consegnava quella bustina di plastica trasparente con un po' di polvere bianca al tossicodipendente di turno. Spacciare da bambino nel doposcuola della strada non è una novità per una Palermo che ne ha viste tante. Ma Pino è nuovo nel giro. Non era mai stato visto con l'eroina in mano. La madre, casalinga, moglie di un operaio disoccupato, e madre anche di un altro giovane che di tanto in tanto viene fermato con le borsette appena rubate, al commissario che ha arrestato Cinzia Pollicino e Giosuè Brucarino - i gestori dello spaccio al primo piano della catapecchia in via Matteo Bonello 22 - ha promesso di «ammazzarlo con le sue mani quel figlio piccolo se ci riprova». «Lo guarderò, commissario, lo guarderò adesso» ha promesso. Ma i poliziotti ci credono poco perché Pino vive in una casa sgangherata dove se in un anno il padre porta a casa dieci milioni di lire la famiglia accende un cero a Santa Rosalia.

La mattina va a scuola, Pino, in prima media. Esce alle sedici e non va a casa ma nella strada dove tutti conoscono tutti. Guarda quel mondo che in cinquanta giorni, da dicembre ad oggi, ha consegnato alle celle dell'Ucciardone ben ventiquattro spacciatori e trafficanti di eroina. Piccoli pesci. I poliziotti sanno tutto e cercano con pochi mezzi di seguire le gambe a chi vende l'eroina a ventimila lire a siringa. Ci sono le famiglie che comprano cinquanta grammi di droga e li gestiscono. Da loro comprano i trafficanti di isolato che smerciano i dieci grammi mensili ai pusher. In quel mondo cerca di entrare Pino. Il commissario che ha ben chiaro il quadro dice che il bambino - è piccolo, scuro, vivace - vuole solo imitare, non aspira alle mille, duemila lire che forse gli danno per consegnare la droga. Vuole emulare gli spacciatori, vuole diventare qualcuno di quel mondo perché è il solo mondo che conosce. Dopo le fotografie, le riprese, di quello che avveniva in via Bonello, il via vai di ragazzi emaciati acrobati di una dose che potrebbe essere l'ultima, i poliziotti sono saliti e hanno messo le mani nel water riscoprendo 37 dosi di eroina che Cinzia Pollicino aveva cercato di nascondere. Pino se l'è cavata con la ramanzina e la segnalazione al tribunale dei minori. Ma chi penserà, già da oggi, a lui? Ci sarà un'assistente sociale che avrà la forza e il tempo per aiutare il suo futuro? Palermo è grande come il mondo del Capo. Ci sono tanti piccoli Pino, Salvo, Ninni. Ce n'era uno che si chiamava Marcello Patricola. Venne Vincenzo Muciccioli a prenderselo per portarlo a San Patignano. Ma un giorno uscì e finì in prigione. C.R.F.

Al nastro di partenza il provvedimento che stabilirà sanzioni per chi provoca inquinamento acustico

Una legge ridurrà al silenzio i fracassoni

Uno stop al fracasso. Spesso sottovalutato, l'inquinamento da rumore è altrettanto insidioso e dannoso di quello atmosferico. E in Italia colpisce indiscriminatamente, sia di giorno sia di notte, chi abita nelle grandi città e chi vive nei piccoli centri: non si salvano nemmeno gli ospedali, né tantomeno le scuole. Per combatterlo la Camera ha messo a punto un disegno di legge quadro che potrebbe essere approvato entro il prossimo maggio.

PIETRO STRANNA-BADIALE

ROMA. Di rumore si può morire? A lungo andare, purtroppo, sì. Ma anche senza arrivare a esiti tragici, una lunga esposizione a rumori troppo forti può comunque danneggiare gravemente la salute. Non solo impedendo di dormire, rendendo nervosi, irritabili e inappetenti, ma provocando seri disturbi gastrici, circolatori e nervosi, oltre agli orecchi d'urto. Un insieme di patologie che non solo fa vivere male milioni di persone - le stime parlano, per il complesso dei paesi Ocse, di 130 milioni di perso-

ne esposte a livelli inaccettabili di rumore e di altri 400 milioni che vivono in case non adeguatamente isolate - ma che nella sola Italia (uno dei paesi più rumorosi d'Europa) si traduce in un costo pari a 1.500 miliardi all'anno. Dati preoccupanti quelli resi noti ieri al seminario «Tanto rumore contro nulla?», promosso congiuntamente dal parlamento progressista del Pds e dall'area ambiente di Botteghe Oscure per presentare il testo unificato del disegno di legge contro l'inquinamento acustico

che dovrebbe finalmente porre ordine nella materia, regolata finora solo da un decreto del presidente del Consiglio, emanato nel 1991, che fissa i limiti di accettabilità del rumore. Un decreto molto serio e restrittivo, che stabilisce soglie invalicabili sia per le aree industriali sia per quelle residenziali e per quelle protette, come ospedali e scuole, ma che finora è rimasto di fatto lettera morta. A testimoniare sono i dati ormai ben noti raccolti nel corso degli ultimi anni dal Treno verde di Legambiente: su tutti i punti monitorati nel corso delle diverse edizioni della campagna, in uno solo, a Reggio Emilia, è stato rilevato un livello di rumore in regola con la legge. In tutti gli altri (ospedali compresi, anzi a volte più di che in altre zone) il fracasso anche di notte è fino a dieci, quindici volte più elevato. «Un problema sociale rilevante», sottolinea il vicepresidente della commissione Ambiente della Camera, il progressista Valerio Calzolaio - finora trascurato dal legislatore e sottovalutato dagli

amministratori. Ora però alla Camera siamo arrivati a un testo unificato per la legge quadro: entro maggio potremmo arrivare all'approvazione definitiva, colmando così un vuoto che non consente nemmeno di affrontare il problema». Il testo concordato prevede la definizione di precisi compiti per il ministero dell'Ambiente, le Regioni, le Province e i Comuni, e stabilisce controlli e sanzioni per chi supera i limiti. Sanzioni anche per le emittenti televisive che hanno la pessima abitudine di «sparare» spot pubblicitari e sigle dei programmi a un volume nettamente più alto di quello normale di emissione. E sanzioni potranno colpire anche i singoli cittadini fracassoni, da quelli che smarriscono nelle strade con auto e moto a quelli che lasciano suonare per ore le sirene dei famigerati antifurto. Rumori molesti - dice l'eurodeputato del Pds Enrico Montesano, che segnala tra l'altro l'inadeguatezza delle direttive comunitarie in materia - da distinguere dai «rumori a volte

Cecina, denuncia di una psicologa

Non può cantare nel coro perché har dicappata «Esclusa per la carrozzella»

CECINA (Livorno). «Ho chiesto di poter cantare, ma mi sono sentito rispondere che non potevo farlo perché sono su una sedia a rotelle», la denuncia è di Enza Zagaria, una psicologa torinese che da sette mesi vive a Cecina e che lavora alla Usi di Piombino. Una vicenda che sembra incredibile e che Enza Zagaria ha definito come «una gravissima discriminazione» che in tanti anni di esperienze di vario tipo (è stata consigliere comunale del Pci a Torino ed è consulente del governo per i problemi sull'handicap) «non aveva mai vissuto». I fatti? La psicologa ha raccontato di essersi rivolta al direttore della Corale polifonica cecinese, il flautista tedesco Georg Kaiser, chiedendogli di poter entrare a far parte del suo coro. Ma la risposta è stata negata e terribile: «Kaiser mi ha detto che non era possibile», ha rac-

contato la psicologa, «perché il pubblico vuole solo persone giovani e sane. L'episodio ha scatenato un vero e proprio caso. Appena saputo dell'accaduto, i quaranta componenti del coro si sono dissociati dalla decisione del direttore rifiutandosi di continuare a cantare con lui; inoltre, l'amministrazione comunale di Cecina ha revocato a Georg Kaiser l'autorizzazione di utilizzare la sala di prove che da tre anni gli era stata concessa nei locali del centro sociale di Marina di Cecina. Georg Kaiser però respinge tutte le accuse di razzismo e si difende parlando di un equivoco che sarebbe stato a causa delle sue difficoltà con la lingua italiana. Ha detto: «Non c'è stata nessuna discriminazione. Avevo solo sollevato problemi tecnici e di sicurezza».